

La morte del generale Santovito

Quei 4 anni al Sismi mentre sull'Italia calava l'ombra di Gelli

Nel gennaio del 1977 è nella P2 ad un anno di distanza è comandante del controspionaggio. Nel periodo del suo servizio Moro ed il terrorismo, il traffico delle armi e dei petroli

Giuseppe Santovito, nato a Taranto il 12 agosto 1918, cospicuo passato militare (una medaglia di bronzo al valore) depose per ben tre volte davanti alla commissione d'inchiesta sulla P2. Furono deposizioni avare e smemorate, più volte stigmatizzate dai commissari. L'ultima, fu il 30 novembre scorso, un martedì. Scambiò poche e svogliate parole coi giornalisti. Gli occhi, chiarissimi, avevano perso i lampi di sicurezza mostrati in altre occasioni proprio davanti alla commissione Anselmi; le guance, attraversate da un reticolo di venuzze rossastre, erano spente e immalinconite, e tutta la sua pinguedine era melanconica: L'ex capo dei Sismi, uno degli uomini più potenti del Paese, era ormai invischiato in una mezza dozzina d'inchieste giudiziarie. Uscì da San Macuto e si allontanò a piedi; come avvolto in un tristissimo tramonto. Quel giorno la commissione l'aveva interrogato sulla singolare inerzia del Sismi all'epoca del sequestro Moro; e sul lungo, inerte silenzio dei servizi segreti a proposito di Gelli e della P2. Santovito rispose, su entrambi gli argomenti, che, in fondo, anche gli altri "servizi", segreti o no, sia su Moro che su Gelli avevano fatto ben poco: stessa inerzia, insomma.

Tre giorni dopo quella deposizione, all'alba di venerdì 2 dicembre, il generale Giuseppe Santovito fu prelevato nella sua abitazione di viale Bruno Buozzi dai carabinieri: era l'arresto. Il sostituto procuratore Domenico Sica gli aveva spiccato contro un ordine di cattura. E' stata la sua ultima umiliazione. Il pomeriggio di martedì 19 maggio 1981, l'allora presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, in Parlamento, fronteggiava come poteva una tempesta di interrogazioni che gli si rovesciavano addosso da tutte le parti: dagli scranni di destra, di sinistra, e perfino dal rassicurante centro. L'onda melmosa della P2 ormai straripava e nel palazzo del potere c'erano molte falle... Una di queste, davvero non trascurabile, sembrava proprio al vertice dei servizi segreti (Sismi, Sisde, Cesis): si diceva apertamente, ormai, che fosse tutto piduista. In quella bufera di interrogazioni parlamentari ce n'era una (dei radicali) in cui si chiedeva al presidente Forlani se poteva confermare o meno che il direttore del Sismi (controspionaggio), generale Giuseppe Santovito, e il direttore del Sisde (sicurezza interna), generale Grassini, fossero affiliati alla loggia segreta. La risposta di Forlani fu elusiva. In ogni caso, la carriera di Giuseppe Santovito, generale di corpo d'armata, cominciò a naufragare proprio quel pomeriggio: Infatti, la successiva pubblicazione degli elenchi di Gelli confermò: sia Santovito che Grassini erano nella lista di affiliati e con loro c'era anche il prefetto Walter Pelosi, capo del Cesis. I "servizi" al completo erano dunque agli ordini di Gelli?

Stando all'elenco gelliano, Santovito s'era iscritto alla P2 il 1 gennaio '77 ed ebbe subito il grado di "maestro". Un anno dopo, esattamente il 13 gennaio '78, occupava la poltrona di capo del Sismi, a Forte Braschi: un osservatorio formidabile, strategico. Da cui sarebbe precipitato, rovinosamente, quasi quattro anni dopo, nell'estate '81, alle soglie della pensione. Quattro anni che hanno impresso sulla Repubblica rughe devastanti: il caso Moro, il terrorismo, gli scandali di palazzo, la loggia segreta, le scalate ai giornali, Calvi e le sue voragini finanziarie, armi, petroli, oblique collusioni del potere (camorra, tanto per dire). Il generale, da Forte Braschi osservava. Certo gli scandali non li

aveva fabbricati lui, ma nei suo ufficio (dotato di buone strutture e forte di 3000 uomini) di informazioni ne dovevano essere arrivate parecchie. Al servizio di chi erano state poste?

Questo interrogativo, nei suoi due ultimi anni di vita, sarebbe stato per il generale come una dolorosa persecuzione: glielo sparavano addosso magistrati di mezza Italia e una commissione parlamentare d'inchiesta, strapazzandolo, ammonendolo, incalzandolo. E infine arrestandolo. Del resto, quell'interrogativo era legittimato dal suo nome comparso nell'elenco di Gelli e da certe sue pericolose amicizie: per esempio quella dello "scorpioncino" ,come egli stesso si definisce, Francesco Pazienza, suo conterraneo.

A proposito di Pazienza: l'intraprendente giovanotto ricevette da Santovito l'investitura quale agente segreto a salatissime parcelle (oltre a viaggi transcontinentali con aerei del "servizio"). Pazienza è solito dire: "Senza un buon appoggio coi servizi di questo o quel Paese, non si fanno buoni affari".

Dopo il diluvio della P2, cominciarono per Santovito i guai giudiziari: ecco gli interrogatori nell'ambito dell'inchiesta sulla loggia da parte della Procura romana (che poi, in verità, assolse tutti); ecco l'inchiesta sulla scomparsa dei due giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni, avvenuta il settembre '80 (Santovito era stato indiziato di "favoreggiamento": aveva taciuto quel che sapeva sui due, o addirittura mentito); ecco l'inchiesta per il colossale traffico d'armi su cui sta ancora indagando il giudice di Trento Carlo Palermo (Santovito è stato incriminato); ecco l'inchiesta per le visite a Cutolo nel supercarcere di Ascoli (le trattative per la vita di Ciriaco De Mita con la camorra); ecco infine l'arresto, poi tramutato in arresti domiciliari e addolcito con la libertà provvisoria, sotto l'accusa di aver divulgato segreti di Stato: un rapporto sul terrorismo internazionale e i suoi collegamenti pubblicato su Panorama. Perché questa gragnuola d'inchieste? Era sotto accusa il generale o soprattutto il suo ruolo di capo d'un servizio inquinato?

Dido Sacchettoni
Il Messaggero. 06 02 1984